

## SOSPETTO TERRITORIO DI ORIGINE VULCANICA NEL CIRCONDARIO DI SCIDO E S. CRISTINA D'ASPRMONTE

Antonio Violi

Si narra che il monte *Poggio del diavolo*, che noi preferiamo chiamare col suo vero nome - così come tramandato dalla gente locale - *Puntuni di diavuli*, sia una formazione di natura vulcanica, se non altro per la leggenda dei diavoli che in altre occasioni abbiamo raccontato.

Ma, le fiamme lanciate sulla città in distruzione nel 1783, pare che siano state soltanto opera degli inferi in ebollizione vulcanica... Fin qui la leggenda.

Un'altra formazione particolare, sita poco più di un chilometro a sud-ovest del precedente cucuzzolo, fu ispezionata e descritta da Angiolo Fasano subito dopo la catastrofe del 1783. Due anni dopo, nella relazione che presentò a tutti i soci della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli, diretta da Antonio Pignatelli, così ne descrisse l'orografia:

«(...) La catena di que' monti mi fa sovvenire la promessa di avvertire, che parte dell'eminente contorno di quella gran valle con porzione de' monti contigui fusse un tempo, dopo ritirate le acque, scoppiata in volcano. Or il giogo di quella catena, e propriamente dell'Aspromonte, si conosce fuori di ogni sua uniformità per la parte che guarda settentrione, interrotto, anzi spezzato, ed abbassato in una valle rappresentante un cratere cinto da colline, aperto soltanto in picciola parte a settentrione. Egli è cotesto cratere tra le sorgenti del fiume Cumi, e del fiume Sitizano, ambedue rami del Petrace: e propriamente tral monte detto Cocozzo ad oriente, le montagne di Pedauli e Scido a ponente libeccio, e le colline di S. Cristina, una detta dello Spirito Santo, e l'altra detta Crisma a settentrione: ed il suo contorno può stimarsi di circa miglia quindici. Quasi nel mezzo ha la lunghissima collina detta monte Attasio, altrimenti Currao, delle valli di brevi estensioni, ma molto profonde. La terra di cotesto cratere è tutta diversa e distinta da qualunque noi ne incontrammo nel nostro cammino. Quel monte, da cui la scossa de' cinque di febbrajo svelse a settentrione da capo a



fondo una lunga porzione, tutta riducendola in pezzi di diverse grandezze, non è che un tufo calcareo, cioè composto di terra calcarea che ne fa la dose maggiore, di argilla, e di ghiaja; è di color bianco pallido; que' pezzi urtandoli fra loro davano un sordo suono tale quale lo danno le pietre calcaree cotte in fornace in calcina. Da noi si sospetta che fusse stata una delle colline formata d'arena eterogenea marina cotta lentamente da fuoco sotterraneo. Infatti incontrammo in uno de' luoghi di quell'ampia apertura molti di que' pezzi tutti inverniciati nell'interna loro sostanza d'una vernice prodotta da vapori sulfurei, o come per liquore di piriti decomposte: ed in quel fondo s'incontrarono delle globette di zolfo nativo, lanciate fuori dal fondo per la scossa del terremoto. Tale tufo si estende anche per lo territorio di Lubrici, che fa parte di quel cratere. Son frequenti le pomici, che vi s'incontrano, e vengono raccolte da' paesani, come alcuni di S. Cristina mi dicevano. Per le rive del fiume di Sitizano andando verso Scido vi sono non equivoci segni di lava. Ma bisogna pensare che le lave son soggette alla decomposizione, onde facilmente se ne perdono i caratteri, e con ciò nel nostro

caso anche alla lunghezza immemorabile del tempo in cui dovè ivi andare quel volcano. Nella contrada detta di Franco, sul principio del territorio di Castellace, posta tra i due predetti fiumi; contrada a settentrione di Lubrici alla distanza di un miglio, ed un miglio e mezzo dal Currao, la scossa de' cinque di febbrajo dalla parte, che fa costa al fiume Sitizano, ne troncò a picco una gran porzione della profondità di circa piedi ottanta, tutta spezzandola in minuti pezzi che mostravano essere parte di quegli strati orizzontali, che quella contrada formano, composti di argilla color celeste dilavato, di sottilissima arena, e sparsa, di mano in mano di globetti di ferro fangoso, e di minuzzoli, benchè rari, di conchiglie. Tra i pezzi i più prossimi alla rottura e i più grandi, ne incontrammo alcuni, che per tutta la loro lunghezza erano a lungo divisi da strati di arena vulcanica pumicosa, della densità di un terzo o due di palmo napolitano: e fra immensi rottami girando, s'incontrava la stessa arena sparsa in molti luoghi. Tale strato di arena vulcanica, come le rotture in quel territorio cagionate dal terremoto mostravano, si estendeva a lungo per circa miglia due. Or quest'arena vulcanica, e

gli altri materiali sopraddescritti e i denotati caratteri di locale conformazione, troppo indicano che in quella contrada ardeva un tempo un vulcano, che qui diciamo Currao, dal nome del monte o collina, che sembra occupare oggi il mezzo di quel cratere; collina detta eziandio Attasio, che vale insepolto, e nel caso nostro non più profondato, ma restato ivi erto ed isolato, come lo è infatti. Dal Cumi fino alla Sevena del Metauro il ramo più grosso per miglia sei verso mezzogiorno, le radici di quella porzione dell'Aspromonte, sono un masso stupendo di argilla a strati sopra strati di diverse densità, e coloriti qual di celeste, e qual di pallido colore. Il masso tutto insieme, siccome i tagli prodotti dal terremoto dimostrarono, è della profondità di sopra piedi 150, per quanto appare al di fuori. La collina su cui era posta la città di Oppido, collina rasa dal fiume Tricucci, le cui falde cadono a linea nel letto del fiume, è formata di cotesta argilla: ed è meraviglia che la parte superiore della collina è occupata da arena di mare. S'incontrano tral Cumi, e la Sevena, e particolarmente nel territorio di Castellace de' pezzi di argilla bolare tutta simile alla terra, o sia argilla rossa d'Ischia, che ben sappiamo esser figlia delle antiche lave.



*Cotesti pezzi recentemente tirati dal seno della terra sentono un certo che dell'odoroso. Meritavano quelle contrade esser visitate con ogni diligenza, ma le nostre circostanze non lo permisero. (...)»<sup>1</sup>.*

La collina descritta, appartenente al territorio di Scido, sembra allungarsi per degradare dolcemente dall'Aspromonte, è troncata bruscamente in una conca alta circa 100 metri. È di natura arenaria e tutt'attorno nel circondario è facile

reperire massi di tale natura, così ben descritti nella relazione, sparsi tra gli uliveti così che il luogo appare veramente sospetto. Concordiamo con la conclusione dell'autore che si auspicava uno studio geologico più approfondito.

### Note:

<sup>1</sup> ANGILO FASANO, *Saggio geografico-fisico sulla Calabria Ulteriore*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Napoli 1788, pp. 284-287.

Gli archivi raccontano...

## Le statue delle chiese di Casalnuovo nel 1850

Nell'Archivio Storico Diocesano di Mileto\*, si conserva un inventario nel quale sono elencate le Statue presenti nelle tre chiese principali del paese di Casalnuovo, centro abitato appartenente ai possedimenti della Principessa di Gerace che, con Decreto emanato da Ferdinando II di Borbone nel 1852, su istanza, assunse la nuova denominazione di Cittanova.

Il documento, riveste una particolare importanza, in quanto permette agli studiosi e ai fedeli di poter "datare" quelle che, a volte, sono veri e propri capolavori artistici.

In un foglio, segnato come "Notamento de' Santi – Casalnuovo 1850" - datato 14 giugno 1850 - è riportato l'*Inventario delle Statue appartenenti alla Chiesa Madre*, nel numero di nove.

La statua del *Gran Protettore* San Girolamo, si trovava *nella Chiesa*, mentre nella cosiddetta *Casa de' Santi* erano custodite le statue di Maria SS. dell'Assunta, Maria SS. dell'Immacolata, Maria SS. del Carmine, S. Eligio, S. Alfonso, Cristo risuscitato e Cristo morto (queste ultime due appartenenti alla Congregazione del Santissimo Sacramento).

L'ultima statua, quella di S. Antonio di Padova, apparteneva ai signori D. Anello e D. Domenico Bombino; erano collocate nella omonima Cappella nella Chiesa Madre.

L'elenco continua, poi, con le statue appartenenti alla Chiesa del Rosario. Oltre alla statua di Maria SS. del Rosario – che si trovava sopra l'Altare – vi erano le statue di S. Giovanni Evangelista e di S. Vincenzo Ferreri custodite nella sacrestia.

Le ultime due statue elencate erano quelle appartenenti alla Chiesa di S. Rocco. Quella del Titolare era collocata sopra l'altare, mentre quella di S. Pasquale – si trovava in deposito presso il sig. D. Gaetano Florimo *per custodirla, perché la chiesa si sta costruendo*.

\* ASDM, B-II-VI-259, Fondo Antico Curia Vescovile, Parrocchia Cittanova, 1850-1859.